Illustrazioni
Di due Vasi fittili, ed altri monumenti
recentemente trovati in
Pesto

Rome mars 1847

27 baj. ½

BERÍO

ILLUSTRAZIONI DI DUE VASI FITTILI

ED ALTRI MONUMENTI

RECENTEMENTE TROVATI

IN PESTO

COMUNICATE

ALLA INCLIT' ACCADEMIA ITALIANA

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ROMA MDCCCIX

CON PERMESSO

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

CAVALIERE PIETRO MOSCATI

CONSIGLIERE DI STATO NEL REGNO ITALICO

DIRETTORE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

E PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA ITALIANA

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

FELICE NICOLAS.

Signor Presidente.

Conoscendomi debitore di una pubblica testimonianza di gratitudine all' insigne Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti, per essersi ella degnata di ascrivermi fra i suoi Colleghi, congratular mi debbo con meco stesso; poichè senza uscire dalle cose patrie, posso offrirle un tributo non indegno di lei, nella pubblicazione di due Vasi fittili inediti, da me rinvenuti in un antico Sepolcro collocato fuori le mura della Città di Pesto. A Voi pertanto, Egregio Signore, ne invio i contorni fedelmente lucidati ed incisi; a Voi, che non solo presiedete a questo inclito Ceto; ma ne siete pei meriti vostri uno dei principali sostegni. Gl' invio fornito di molto coraggio, mentre accompagnati essi vengono da erudite e belle illustrazioni del chiarissimo Lan-

zi, delle Arti, come vi è noto, Scrittore sagaeissimo, non meno che dell' Antiquaria benemerito e profondo conoscitore.

Non vogliate però supporre, che questi due Vasi stati sieno l'unico frutto delle ricerche da me fatte, allorchè fui destinato dal Governo a far riparare quegli Edificj: Profittai della occasione, penetrai in molte di quelle vetuste Tombe, ed altre più importanti prede potei fare al silenzio ed all' oblío.

Tempo verrà, che di tutti i pregevoli e singolari oggetti colà rinvenuti sarà dato un esatto conto. Vuol per ora la circostanza, che io mi limiti soltanto a far servire come di preliminare alle presenti incisioni una succinta istoria di quella mia commissione, al di cui successo arrise benigna la sorte.

Dopo che i Saraceni devastarono nel 930. quelle amene contrade popolate dai Dori, come ben sapete, e celebri fin da quel tempo, che Pittagora venne in Italia; dopo che non fece meno Roberto Guiscardo nel 1080., col finir di distruggerle, e servirsi dei marmi per moderne Chiese; divennero quei luoghi poco a poco un deserto, ed i tre colossali superstiti Monumenti non servivan già più che a fornire il soggetto di un Quadro a qualche coraggioso Paesista, che vi si portava a ritrarli, ponendo a rischio la vita per tanti pericoli, che vi si correvano. Non fu prima del 1755., che si tornò a gittar l'occhio su di quegli avanzi, Monumenti originali dell' Ordine Dorico, il più semplice, il più sodo, il più maestoso, il più antico che si conosca.

Il curioso forastiero alla vista di quelle Moli, pieno di rispetto e di meraviglia restava ancor più sorpreso, che ammirando i superbi avanzi dell' antica Roma. Ciascuno in quelle auguste Fabbriche riconosceva ciò, che dicesi il bello ideale delle Arti, il gusto il più puro, il capo di opera dei Greci; ma non vi era chi rimanesse spettatore indifferente nel vederle sì squallide, ingombrate, e presso a cedere alla forza del tempo. Pesava di fatti ai veneratori della prisca età, che si perdessero memorie sì preziose; esclamavano gli Artisti, che si spegnevano con quelle Moli i modelli più eccellenti ed originali dell' Arte; ne fremevano tutti gli uomini di buon senso e di gusto, non sem-

brando ad essi l'incuria presente meno colpevole delle devastazioni passate ; la Patria in fine ne risentiva un oltraggio . Quando da tali stimoli punto ancor io, presentai al Governo le pubbliche rimostranze, e posi in vista la necessità di una sollecita riparazione ; offerendo la mia opera per tal effetto. Così m'inspirava un entusiasmo , del quale solo l'amore della Patria è capace, e non m'inspirava invano.

Ottenutone il bramato assenso , mi condussi in Pesto nel decembre del 1804. Fatto ivi sgombrare il maggiore dei Tempj, che dicesi di Nettuno, ancor più conobbi allora palese il danno , che sofferto esso avea in una parte del suo Frontespizio , che guarda l'occidente . Ivi una colonna, forse colpita da un fulmine, minacciava di cedere, e di scatenare così tutta la parte del Cornicione, che sosteneva. Era di fatti sì grave il danno, che ove non si fosse apprestato il riparo, può tenersi quasi per certo, che il tremuoto della seguente estate, accaduto nel giorno 26. di luglio , avrebbe distrutta una parte interessante di quel maestoso Edifizio. Fu allora che si formò il progetto di restaurazione, che avvalorato poi dalle debite approvazioni si eseguì nella primavera del 1805., onde prevenire un deplorabile e certo danno . Posto da canto ogni riflesso di mio individual rischio e disagio , mi posi alla direzione d'un' opera così degna. La colonna offesa era stata o dal fulmine stesso, o da altra ignota cagione resa vuota per lungo tratto, fino a non rimanerne che l'esteriore corteccia dal lato occidentale. Conosciuto pertanto il bisogno di rinnovarla in gran parte , si cercò, e si rinvenne per avventura quella pietra medesima, colla quale gli antichi avevano costrutte le tre Moli ; si ricompose così la colonna, e quella porzione del Cornicione danneggiato , con tale imitazione dell'antico , che i più esperti conoscitori, e gli abitanti stessi delle vicine contrade non seppero dopo breve tempo distinguere più dall'antico il moderno.

Fu sgombrato insieme dalla terra accresciuta dagli spineti e dalle piante parassite l'altro Edificio, che la Basilica vien chiamato ; e dopo lunghe fatiche se ne scoprì il vero piano . Lo stesso seguì del piccolo Tempio, detto di Cerere, ove si fecero gli opportuni ristauri al Cornicione esposto all'oriente, che minacciava anch'esso rovina.

Or mentre mi ritrovavo in un luogo sì celebrato da tutta l' Antichità, e poco o nulla investigato per tanti secoli, mi persuasi, che tentando degli scavi, massimamente nelle vie principali, avrei potuto facilmente riprodurre alla luce molti preziosi avanzi di età remote. Fatti perciò i miei tentativi fuori delle mura della Città, e precisamente fuori della Porta settentrionale, vidi compensate le mie indefesse cure da un esito il più luminoso. Mi venne fatto cioè di togliere all' avara terra Sepolcri di somma importanza, non meno per la di loro struttura, che per gl' intonachi, e per gli oggetti, che contenevano.

Sono fra questi valutabili in primo luogo alcune Corazze di metallo, delle quali non credo di poter dare più giusta idea, che trascrivendo un passo di Pausania, ove parla del quadro di Polignoto. „ Si „ vede, dice egli, una Corazza di rame composta di due pezzi, dei „ quali l'uno ricuopre il ventre e lo stomaco, l'altro il dorso e le „ spalle. La parte anteriore era concava, lo che dava a tali Corazze „ la loro denominazione: I due pezzi si riunivano per mezzo di fib- „ biagli. Questa armatura procurava un' eccellente difesa, indipendente- „ mente dallo scudo. Egli è perciò, che Omero ci dipinge il Frigio „ Forcide combattendo senza scudo, poichè egli avea una di codeste „ Corazze; e nel Tempio di Diana di Efeso si vede un quadro di „ Callifone di Samo, nel quale vi sono rappresentate delle donne, che „ adattano una simile Corazza sopra il corpo di Patroclo „.

Notabili altresì sono i due Elmi parimenti di metallo di diversa figura. Uno di questi è di forma Spartana, simile cioè a quello, che in qualche monumento antico si vede posto sulla testa di Ulisse. Forma dissimile da quella usitata comunemente dagli altri Greci: come lo prova un passo di Appiano Alessandrino riguardante Epaminonda, il quale avea pregato di scrivere sulla di lui tomba: „ che prima di „ lui, i suoi Concittadini erano presi da spavento alla sola vista dell' „ Elmo Spartano. „

Vi trovai Gambali anche di metallo, atti a difendere le gambe intere dal malleolo fino alla parte superiore del ginocchio, e di tanta bellezza, che per usare la frase istessa dell' egregio Marchese Berio, non la cedono punto alle gambe della celebre statua di Apollo.

Corazza, e Gambali di simile forma si ravvisano nella persona di Menelao col suo nome, graffita nella Patera Borgiana, inserita nel tomo quinto del Museo Pio-Clementino, tavola B., come in alcuni Vasi di terra cotta ritrovati nei nominati Sepolcri Pestani.

Vi trovai ancora Picche, Freccie, e varj oggetti di ferro sommamente rari per essere stati risparmiati dal tempo; indi non pochi Vasi di metallo, altri di terra cotta, fra i quali alcuni rarissimi, e tutti generalmente istoriati con singolari ornamenti; senza contare infinite altre cose, le quali tutte, siccome appartengono esclusivamente alla Grecia, possono aprire un nuovo e più largo campo a dilucidare la storia di quella invidiabile nazione, che fu delle altre, come ognun sa, maestra in ogni genere di Scienze, Arti e Costumi.

Ritrovandosi sì fatti oggetti depositati tutti e riuniti nel Museo Reale di Napoli, non sarà ommesso di darne a suo tempo un esatto ragguaglio, congiunto alla descrizione degli stessi Sepolcri, e delle Pitture ivi esistenti sulle pareti. Quindi sarà sopratutto fatta parola di un Sepolcro scoperto nel Portico del sunominato Tempio creduto di Cerere, nel quale si rinvennero gli avanzi di un corpo umano ivi sepolto contro il costume, e le leggi dei Greci; e di alcuni Vasi, che per la loro semplicità dimostrano a qual epoca remota questo Sepolcro appartenga. E comecchè molte osservazioni sono state già fatte riguardo ai Monumenti di Pompei, e di Ercolano; non dubito, che le denominate ultime scoperte non saranno per accrescere sommamente il tesoro delle Antiquarie cognizioni.

In tale occasione sarà fatta altresì menzione di quanto fu investigato, durante il mio soggiorno, nelle campagne Pestane sulle cagioni, che ne rendono al presente l'aria infetta e dannosa; e del progetto esibito allora al Governo per rendere nuovamente abitabili quelle contrade, avute cotanto in pregio dagli Antichi per la loro amenità; come Virgilio, Ovidio, Marziale, Columella, Petronio, Capella, ed altri insigni Autori ne fanno chiara testimonianza.

Gradite intanto per ora Signor Presidente, e con Voi piaccia ancora ai miei rispettabili Colleghi di gradire l'erudito presente, che faccio loro, così della illustrazione di questi due Vasi, come di una dot-

ta Lettera sopra alcuno de' suriferiti sepolcrali oggetti, indirizzatami dal prelodato Signor Marchese Berio, il quale pel suo amore delle Arti, e per l'eccellenti qualità sì del cuore, che dello spirito, mentre fa la delizia dei suoi amici, sommo lustro ed onore arreca alla Patria.

Roma 21. Febraro 1809.

)o(VII)o(

AL NOBILE

SIGNOR FELICE NICOLAS.

Terminato jeri il piccol lavoro, che mi occupava infino da qualche mese, mi sono subito volto a quello, che mi poneste tra mano nella settimana decorsa. Sapete quale sia ora la mia salute: ella non permette lungo studio: quel che già, bene, o male, feci in un giorno, mi costa adesso una settimana. Ma se gli altri amici accettano il poco, che loro do in cambio di quel più, che loro vorrei dare, voi farete il medesimo; e vi contenterete di questa breve risposta. Il primo dei Vasi antichi, che bramate dilucidato, è quello, dove un Eroe investe una donna sedente sopra di un grado, e abbracciata ad una colonna. Mi dite, essere stato parere di qualche Dotto, che egli sia Ajace, che tenta la pudicizia di Cassandra. Il sapersi, che in altri Vasi sia espressa questa medesima istoria, ha dato luogo alla congettura. Nè si è creduto, che osti l'essere la colonna senza la statua di Pallade, che altrove trovasi sopra di essa; giacchè il Pittore potè riflettere, che la statua di Pallade era stata per frode di Ulisse tolta dal posto, e recata altrove. Parmi però, che questo pensamento non possa ammettersi. Niuno disse, che Cassandra si rifuggisse alla base, ove era il Palladio; e leggendosi Q. Calabro nel lib. XIII., Igino alla Favola 116., ed altri, che raccontano il fatto, vedesi chiaro, che Ajace *a signo Palladio abripuerat* la Vergine indovina, come Igino si espresse: e quando ciò non bastasse, i Vasi antichi, e i marmi con tale istoria esprimono il guerriero, che da una Pallade, figura intera (non Erma, com' era il celebre Palladio), distacca la donzella. Così i Vasi del Passeri, e il bronzo, che ne ha la Galleria di Firenze.

Adunque non è questa una colonna, che deggia sostener Palladio: che anzi non par fatta per idolo di sorte alcuna. E' ornata di fasce e nel di sopra, e nel mezzo, e nella base, nel modo, che si ornavano i sepolcri (Cerda in Virg. T. II. p. 457.); e sepolcro par, che indichi quì la colonna, solito ornamento a' sepolcri de' Grandi ne' tempi eroici (Iliad. XI. 70.). Si aggiungono le mele granate: quel frutto, che mangiava Proserpina nel dì del suo rapimento; e perciò dalla Favola non altramente, che l'asfodalo, reso celebre nelle offerte a' defunti.

Or se questo è sepolcro, non si stenta a capire, che quì siede una supplice, assicurata quivi dalla religione, che le sepolture degli Antichi facea rispettabili a par delle are. I Tragici più volte introducono i perseguitati intorno alle are, a cercare asilo. Basta aver letto Euripide, per citarne parecchi esempj. Introduce si-

milmente Elena intorno al sepolcro del Re Proteo, in occcasione, che morto lui, il nuovo Re Teoclimeno invaghito di Elena, usava anco violenze per possederla; ed ella per evitarle ridotta erasi a quella tomba. Or mentre quivi si sta, ecco Teucro, ecco Menelao, che veggendo una donna similissima ad Elena, cagione ai Greci di tanti mali, la investono. Forse il secondo è rappresentato in questo Vaso. Egli è coperto di cappello all' uso de' viaggiatori; nel resto è rappresentato all' eroica. Ad Ajace può convenire il vestito eroico; ma egli mentre infuria fra le stragi di Troja, non potrebbe avere distintivo di viandante. Questo a Menelao, balzato dalla tempesta in Egitto, conviene a maraviglia. Nè perciò a lui, e ad Elena ascrivo io la storia di questo Vaso con irrefragabile certezza. Mia opinione fu sempre, che gli artisti dell' antica Italia nelle urnette scolte, e nei Vasi dipinti si giovasser molto delle Tragedie, che vedeano rappresentarsi ne' Teatri. Ve n'erano allora moltissime, in Greco le più, e tante, che in lor paragone le pervenute a' dì nostri son come una tavola di naufragio avanzata da un rotto naviglio. Ve n' erano delle Latine anch' esse moltissime, delle quali o nulla ci avanza, o gli sterili frammenti commentatici dal P. del Rio. Ve n' erano in lingua Etrusca, come di quel Volunnio, che ci nomina Varrone; e se io non erro, degli altri linguaggi d' Italia, che in niun lungo tenne teatro aperto solo per i dotti, e chiuso per gl' idioti. In questa massa di azioni sceniche non dovea più volte venire in acconcio a' Poeti, di salvare una Eroina timida con la inviolabile santità de' sepolcri? E se ciò è, qual dritto ho io di limitare ad Elena ciò, che ad altre potè convenire? Adunque dicasi, che la proposta figura, per quanto ora ricordami, si confà alla Elena di Euripide; ma può convenire a non poche altre.

Vengo al secondo soggetto dipinto in un Vaso di Pesto, come il precedente; ma nel precedente non importava al Lettore di sapere, che nacque in Pesto; nel presente pare da manifestarglielo prima, che egli si metta a leggerne le iscrizioni. Troppo converrebbe vagare, se si cercasse di questa città, se fu la medesima con Posidonia, come presso Plinio, e Strabone dicono i Greci; o se fu luogo diverso, in cui Posidonia risorse, come han creduto alcuni moderni; o se fu paese abitato da Italiani nel tempo, che Posidonia èra abitata da' Greci; giacchè citasi una medaglia, ove si legge il nome di Posidonia in buon Greco; e di Pesto in quei caratteri, e in quel dialetto, che dee credersi Italico antico. Ciò è segno di confederazione con altre città collegate, quali erano Siri, e Buxento, delle quali riportò Winckelmann una medaglia comune. Ma nel nazionale, e proprio dialetto, ove i Greci sono sì uniformi a sè stessi, e sì corretti, Pesto può rassomigliarsi a un fanciullo, che ancora non sa scrivere il nome proprio; e comunque vanti ricchezze di metallo, e varietà di tipi, ed antichità molta ne' suoi conj; tuttavia scrive con essi per dir *Paestani*, or *Phistulis*, or *Pistlis*, or *Phistlus*, or *Pistlus*, or *Pistlu*, or *Psistelu*, or *Psisteiru*; come può vedersi nel P.Paoli, che riferisce questa diversità nell' opera *su le rovine di Pesto* alla Tav. 48. Ora in un luogo, ove il nome dei cittadini scrivevasi tanto scorrettamente, si dee prevenire il Lettore, che non aspettisi di trovare iscrizioni di Greco sapore, come in altri Vasi, che ne hanno delle bellissime.

Di un'altra cosa il Lettore dee prevenirsi; ed è, che non si aspetti quì una piena conformità con le notizie di Mitología, che restano a noi. La sostanza della Favola, che quì è Ercole conquistatore dei pomi Esperidi, è sempre la stessa; ma i nomi delle Ninfe, la presenza dei Numi, qualche altra circostanza è diversa molto. A noi, avvezzi a leggere una Sagra Scrittura, che sola regola le mani di tutti gli artefici, e ne produce sì grande uniformità, pare strana questa licenza: ma presso gli antichi seguivasi da chi uno scrittore, e da chi un altro, come poco sopra si disse; e talora si tenea dietro a tradizioni locali; seguendosi la voce, che correa di Ercole in Pesto, senza curar quella di Grecia; e talora il Pittore si levava, pare a me, a dignità di Autore, cavando dalla sua immaginazione ciò, che altri non avea detto. Ciò credo avvenuto anche più facilmente nei paesi men colti nelle Greche dottrine, come par forse Pesto in certi tempi, quando dominato or da Lucani, or da Greci, or forse da Etruschi, sembra, che dovesse in favola essere così erudito, come era nello scrivere.

Mi si permetta di produrre un bello aneddoto, per vedere la libertà, con che gl'Italici antichi trattavano i soggetti della Mitología Greca. Il Signor Cardinale Stefano Borgia, mancato, son pochi mesi, alle Lettere, che cercano ancora chi gli succeda, ebbe una Patera, la cui spiegazione insieme con molti altri pezzi di Antichità Etrusca aveva affidata a me, nella quale svanito il graffito tutto, rimasa è in cima una figura di Dea con corona radiata, che in cocchio a sei cavalli sen va per l'aere; ed io la credo Giunone: e nel piano inferiore vi è una figura femminile velata con due Eroi d'intorno; ma ove mancano le figure compagne, dovean esservene tre altre, pure di Eroi. Così congetturo da' loro nomi, e dal nome della donna velata, sopra cui con caratteri Etruschi si legge IANIS *Linai*, cioè *Ellna*, che in altra Patera dello stesso Museo Borgia in Velletri è scritto *Elina*, e in altra del Museo Pubblico di Bologna *Elinei*. Gli altri nomi son questi cinque, Eroi tutti dell'Iliade, e quasi tutti nominati da Apollodoro, e da Igino nel catalogo dei pretendenti alle nozze di Elena ƎOIMIAI, che spiego *Talmenus*, con leggier cangiamento di ꟸ in Θ OIMꟼIID, AꟼIVƆA Agapanor, ƎⱭƎAꟼ Penelus: vi è poi un IꟼꟼIAVƎ, che non saprei spiegar meglio, che interpretando *Euphorbus*, nome di Eroe Omericano, ma escluso dal ruolo dei Proci. Basti questo esempio per comprovare, che gli Itali antichi nel quinto, o sesto secolo di Roma, a cui sembrano appartenere quella Patera, e questo Vaso, appresa la Greca favola nella sostanza, ne variavano gli accidenti sì dei fatti, sì delle voci; quantunque nei fatti, che i Greci stessi raccontano chi in un modo, chi in un altro, siano gl'Italiani men certi Autori dell'errore, e del cangiamento. Trattai a lungo questo punto nel *Saggio di lingua Etrusca*, Tom. II. pag. 183., alla quale e alla seguente rimetto il Lettore.

Dopo queste premesse, saranno spianate in gran parte le difficoltà, che ingombrano la dilucidazione del Vaso di Pesto. Io mi consolava, vedendolo notato di caratteri Greci. Ne abbiamo molti scritti in questa lingua; e la nazione, che parlava il pretto, e vero Greco, era osservante molto della sua Ortografia, della sua lingua, e delle sue storie. Mi sono poi accorto, che quì son Greche le lettere,

adottate già dal vasajo autor delle iscrizioni; ma non è Greco ugualmente il resto; per cui conchiudo, che il facitore del Vaso fosse un rozzo artefice Italiano, che riteneva nello scrivere i pregiudizj di qualche suo nazionale su la Greca favola.

Il fatto, che quì ha rappresentato, è certamente Ercole, che dagli Orti Esperidi ha staccato già un pomo d'oro; deludendo la vigile custodia del Drago, che intanto attende quietamente a bere il liquore, che Calipso gli appresta: altrove si dirà, che possa pensarsene. Non è alieno dal nostro tema il sapere, che questo Drago è da Apollonio Rodio nel l. IV. chiamato *Ladone*; e presso il suo Scoliaste, e presso Apollodoro (II. 2.) si racconta, che era di cento teste. Quì non è mostro; ma Serpente di comunal forma; non con fiammante tergo, come altri il descrive (Eurip. Herc. fur. v. 398.), anzi nemmen cristato, come i più orridi Draghi ci si rappresentano da Omero, da Virgilio, e dagli Antichi comunemente (V. Aeneid. II. v. 206. & Cerd. ibid.). Più farà maraviglia, che vivo il Serpente, Ercole s'impossessi de' pomi; quando i due citati favoleggiatori, il Greco e il Latino, e inoltre Sofocle, Euripide, Apollonio, Diodoro, Tzetze, e i più degli antichi scrittori raccontano, che Ercole l'uccidesse.. Ma se ben si mira, fra le tradizioni di questo fatto, la meno inverisimile è appunto questa, che il Serpente restasse vivo. Perciocchè l'albero de' ricchi pomi fu un regalo, che nel dì delle nozze Giove regalò a Giunone. Tutti gli Dei avean fatto donativi: la Terra, dice Ateneo (p. 83.), portò questi pomi di oro: e la sposa tanto ne invaghì, che chiestigli con istanza al marito, non solo gli ebbe; ma fu aggiunto loro il destino, che non potessero collocarsi altrove. Niuno de' Mitologi così parla; ma io dal Mitologo Apollodoro lo inferisco, che de' pomi stessi di Ercole favellando, dice, che Ercole gli portò ad Euristeo; questo glieli rese: Ercole gli diede a Minerva, e questa li ripose nell' antico albero: ὅσιον γὰρ ὀυκ ἦν ἀυτὰ τεθῆναί που: ciò, che l'Egio traduce: *quoniam religiosum erat ea alicubi collocari*. Se dunque non potean quei pomi collocarsi altrove, se non doveano stare indifesi dalla custodia del Drago; era necessario, che il Drago alla rapina loro sopravvivesse: dunque non dovea Ercole ucciderlo; ma o farli cogliere ad Atlante, come presso Apollodoro si legge: o farli cogliere alle Esperidi, e dalle loro mani riceverli, come da Dione Grisostomo (Orat. VIII.) si racconta: o corli per sè stesso, come dice lo Spanhemio (v. Callim. p. 670.), ingannato il Drago, che vede, e soffre; siccome in più monumenti apparisce; e specialmente nel medaglione di Antonino Pio, che ha ultimamente riprodotto l'Ab. Eckel nella sua maggiore Opera al Tom. VII. pag. 34. Virgilio pare che dichiarisi per questa mia opinione, raccontando nel IV. dell' Eneide, che a' tempi di Didone il Drago dell' Esperidi viveva ancora. Ma alla composizione in gran bronzo de' tempi di Antonino, e all' altra, che abbiamo ne' Vasi antichi del Passeri (tav. 249.), e a quella, che Pausania riferisce nel libro V.; e a quante ne ho fin ora vedute, e lette, antepongo la composizione del Vaso Pestano. Quanto bel partito è mai questo! L' albero nel bel mezzo grandeggia, e fa pompa di sue ricchezze, dividendo in due molto naturalmente tutta la composizione; in cui la principale azione del Serpente deluso dalla scaltra Ninfa dà una sufficiente ragione del furto di Ercole. La idea è anco adatta a va-

riar nel secondo piano il componimento; e l'atto delle figure, alcune delle quali ritte, ma in atteggiamenti, e con simboli varii, una sedente, e l'altra appoggiata, fanno una misura di pieno, e di vuoto, da non pentirsene un bravo Pittore; e insieme scusano la monotonía del superior piano, ove l'Artefice astretto dalla qualità del Vaso non potè disporre meglio di così le quattro figure, che dovea pur collocarvi, o perchè ordinategli, come io sospetto, o per la piena cognizione della favola. Simil partito di mezze figure ho veduto pure in qualche antico marmo, e in una tavola di Raffael d'Urbino a' PP. Agostiniani di Città di Castello; che quantunque pajan rendere la disposizione troppo simmetrica; pur col soggetto del tutto par che si escusino. E' poi opportunissimo il partito a spiegare quel verso di Apollonio Rodio (IV. 1399.) Ἑσπερίδες ποίπνυον ἐφίμερον ἀείδουσαι (circa serpentem) *Hesperides ei ministrabant*, *amabiliter canentes*. Non si finirebbe di gustar questo verso, non veduta la gioia di quest'Esperidi; e il servigio, che quì prestasi al fatal Drago, alimentandolo.

Considerato così in genere il fatto, è da vederne più minutamente ogni particolare. Spacciamoci prima delle figure superiori, che son Deità interessate nel successo di questa impresa, e scritte con Greche lettere; ma, come io supposi, in dialetto Osco. Tale anco fu il costume degli Etruschi nel tempo, che venivan divenendo Romani: in caratter Latino scrivevano epitaffi Etruschi; e molti ne ho inseriti nel mio Saggio verso il fine della Prima Parte.

Innanzi agli altri ci si offre da mano destra Minerva, la fidissima protettrice di Ercole, che a lui esecutore delle dieci, o secondo altri delle dodici imprese commesseglì da Euristeo, e di quelle, che egli vi aggiunse o per suo valore, o per sopravvenuta opportunità, spesso gli antichi artefici mettevano a lato; siccome provasi da infiniti pezzi di antichità figurata, e scritta, fra i quali scelgo solo la testimonianza di Aristide, che lodando Ercole con una intera orazione (T.I.p.63.), dice, che Minerva *lo istruì*, *e gli mostrò la maniera delle imprese*, è scritta ΑΘΝΑΚΙΣ in cambio di Ἀθηνη, o Ἀθηναία, o doricamente Ἀθανάα, o Ἀθανᾶ, variata la desinenza, e fatta crasi dell'*η*, o piuttosto dell'*α*; giacchè in questi paesi molto dominò il dialetto Dorico. Siegue Mercurio, *tanto ad Ercole familiare*, dice il citato Aristide nella seguente pagina, *che le statue loro si congiungono*: e questa Deità ancora gli Antichi spesso gli mettono a lato, o per eseguire imprese difficili, o per recargli ambasciate del padre Giove. Scrivesi ΜΡΜΗΕΑ; nel che veggo però alterazione in quella lettera M, che nel modo stesso è figurata e in principio, dove potrebb'essere mera aspirazione per I (*v. Saggio di lingua Etr. Par.2. p. 213.*); ma dovria certo differire da quel secondo M., come in Etrusco differisce dal M. o ᛗ. Sia qualunque la cagione dello errore o del figulo, o del trascrittore, quello è il nome di Mercurio Ἑρμῆς, o doricamente Ἑρμᾶς; vi è però in fine un'*α* ridondante; scorrezione popolare, che anch'oggi dura tra 'l volgo, quando in parole, che finiscono per consonanti, aggiunge di suo una vocale, e la scrive ancora. Io ne ho trattato a lungo nell'Opera predetta T. I.; essendo idiotismo familiare agli Etruschi.

Viene ora Giunone in sembianza di velata matrona; ma con certo accipiglio,

che la mostra di mal umore. Non vi è chi non sappia l'inimicizia di questa Dea con Ercole, che figlio di un' amica di Giove destava invidia nella fiera matrigna con le splendide imprese di tutti i giorni; e fu solo a fine di perderlo, che gli fece da Euristeo, maggior fratello, prescrivere le 12. difficilissime imprese, delle quali questa è delle ultime.

Quì ancora per far luce al nome di Giunone, mi conviene tornare al mio libro. Dissi quivi, che gli antichissimi Italiani, ricevendo la superstizione dai Greci, ne presero il Dorico articolo, e lo preposero a'nomi sì mascolini, che femminili di alcuni Dei: così gli Etruschi di τος 'Ερμῆς fecero *tu Ermes*, e poi unitamente e con crasi *Turms*: così di τα Ουράνια, cioè *Venere* figlia di Urano, fecero *Turan*: e così i Latini stessi di τα Ἥρα, *Giunone*, fecer prima *Tera*, poi *Terra*. Aggiungasi ora questo esempio Osco, o Lucano, o di altra patria, che sia. Di τα Ἥρα, o Ἅρα, che in Dorico potè dirsi dal popolo, veggiam fatto Ταρα. Vi sarà alcuno, che ricusi questa mia novità? Così avvenne nella etimología di Venere già ricordata: ma una Patera Borgiana trovata dopo quel tempo, e inserita nel Museo Pio-Clementino dall'immortale autore di quella Opera, comprovò la mia supposizione; ed in altre cose ancora (sia detto per difesa di chi ha favorito d'impugnarmi, senza favorire di capirmi, anzi di leggermi) le posteriori scoperte non han fatto, che un'autentica a' primi miei pensamenti, o supposizioni. Veggasi il nob. Vermiglioli in più luoghi delle Iscrizioni Etrusche di Perugia, ove è Prefetto del Museo Pubblico.

L'ultimo della schiera è Pan, che si sta senza nome, e facilmente indovinasi, perchè setoloso, barbuto, con corna, con baston pastorale, con pelle agli omeri, e con fisonomía cognita per molti mancamenti. Ho più volte pensato, come quì abbia luogo costui, che la Favola fa di nascita più recente; giacchè figlio di Penelope, e di Mercurio. Debbe però ammettersi altro Pan più antico di lui, figlio del Cielo, e della Terra, che il creduto Orfeo nell' inno di Pan chiama reggitore del Mondo, e *Giove cornuto*, Ζεῦς ὁ κεραστὴς. Di costui dicesi, che presso il torto fiume Ladone s'invaghisse di Siringa, che mutata in canne, egli compose di esse la fistola pastorale (*V.* Natal. Comit. lib. V. cap. *6.* in fine). Or questo fiume, che Salmasio per non contradire a Solino colloca in Arcadia, sta presso veramente in Egitto all' isola delle Esperidi; e colla sua Serpentina tortuosità diede luogo alla favola, che racconta, esser quel luogo da un Serpente difeso. Altri tal tortuosità ascrive non al fiume, ma all' estuario. Plinio nel libro V. cap.5.: *nec procul ab oppido fluvius Lethon* (in Tolomeo, e in Apollonio è *Ladon*) *lucus sacer*, *ubi Hesperidum horti memorantur*. Solino cap. 37. in tutto concorde fuorchè nel nome, che tace quì, e mal cita nel c. *6.*: *flexuoso meatu æstuarium e mari fertur*, *adeo sinuosis lateribus tortuosum*, *ut visentibus procul lapsus angueos fracta vertigine mentiatur*; *idque*, *quod hortos appellavere*, *circumdat*; *unde pomorum custodem interpetrantes*, *struxerunt iter ad mendacium fabulandi*. Con questi due Autori pare renduta sufficiente ragione, onde Pan, ch' ebbe quì i suoi amori, vi sia rappresentato. Un' altra ragione può addursene, supposta l'incertezza del sito degli Orti Esperidi. Fin da' tempi di Apollodoro si questionava, se il lor posto fosse

nell' Africa, siccome abbiamo fin ora supposto, o ne' paesi Iperborei: per la qual sentenza egli medesimo si dichiara. Di tal questione veggasi l'egregio commento in Apollodoro del ch. sig. Heyne a pag. 167. Nè perciò, con quello, ch' ei dice, sarà esaurita la questione; perciocchè, siccome nota il P. Arduino sopra il prefato luogo di Plinio, vagan le favole: *aliis quidem in Magnesia, aliis ad Fretum Herculis, in Oceano aliis: hic quoque (ad Berenicem) nonnulli collocarunt Hesperides, quos sect. 1. ad Atlantem montem posuimus*. Questo monte altissimo, che gli antichi credean vicino al disco lunare, riguardavasi con certo orrore sacro, perchè di giorno era pieno di religioso silenzio; ma solea di notte *micare crebris ignibus, Aegipanum, Satyrorumque lascivia impleri, tybiarum, ac fistulæ cantu, tympanorumque, & cymbalorum sonitu strepere* (Plin.V.). Adunque se gli Esperidi saran collocati presso questo luogo, ottimamente vi è inserito Pan, di cui niun altro Nume conobbe la Gentilità più adatto a cagionar notturni spaventi, ed a vagar per alte montagne; di che ancora ebbe da Nemesiano (Ecl. 3.) il soprannome di *montivagus*, da Nonno quel di *ὀρεσιδρομος*, da un Epigrammista quel di *ὀρειβάτη*, e somiglianti da altri.

Per passare dal più alto al basso piano, niuna cosa parmi tanto degna di osservazione quanto quella epigrafe intorno l'albero, che dice ΕΣΠΕΡΙΔΣ *Hesperids*: strano modo di scrivere non solo per la vocale tralasciata innanzi l'ultimo Σ; ma pe' due sigmi ripetuti da principio inutilmente; come più volte nel gran sasso terminale di Avella, riferito da me nel tomo II. del Saggio a pag. 612., ove leggesi 8EIHVSS, PVSSTIS, TEREIISS; e finalmente per quell'aspirazione, che il Mazzochi nelle T. Er. riconosce per Greca, il Fabretti nelle I. Dom. p. 195. per Latina; ma negli esempj loro non si vide mai separata da vocale, siccome in questo luogo, ove dovria scriversi *Hesperides*.

L'epigrafe può essere equivoca; perciocchè tal nome compete alle Ninfe Esperidi, così dette o da Espero lor padre fratel di Atlante; che se fu suo suocero, e dielle in moglie Esperide sua figliuola, elle furono dette Esperidi della madre, Atlantidi dal padre, che è l'opinione proposta da Diodoro Siciliano (pag. 162.). Compete però ancora a' frutti di quel celebre albero, come chiaramente raccogliesi da Ateneo, ove dice: *μῆλα, καὶ τὰς λεγομένας ἑσπερίδας, mala, & quæ dicuntur Hesperides*: sul qual doppio significato della stessa voce è da vedere l'erudito Salmasio nelle sue Pliniane a pag. 953. Posta questa notizia, mi si chiederà in qual senso io creda aversi a torre l'epigrafe: e benchè preveda dove avea io degli avversarii, dico, che assai probabilmente nel secondo; sì perchè tale scritto è presso l'albero; sì perchè le Ninfe, il cui nome leggiamo quì, non sono l'Esperidi degli Antichi, come a suo luogo vedremo.

Con molto studio si è cerco fra' Critici, qual fatta di albero sia questo, e quai pomi produca. Alcuni riflettendo, che *μῆλα* egualmente dicesi de' pomi, e de' greggi, vollero, che Ercole di quà trasportasse in Grecia una razza di pecore di biondo pelo; opinione, che seguita da Diodoro, e da altri Antichi, è impugnata da Clerke al verso della Teogonía di Esiodo 215. con quella chiara ragione, che niuno mai nominò pascoli di Esperidi, ma solamente orti. E que', che

Ercole trasportò in Grecia, furono veri frutti; come dopo Giuba Re dottissimo de' Mauritani, conta Ateneo nel lib. III. pag.82. Nè queste si devono creder cotogne, dice, e prova il dotto Spanhemio (v. Callim. p. *669.*); ma del genere, diremmo noi, degli agrumi, o aranci, o limoni, o cedrati che fossero. Vale a favore degli aranci, che non come i cedri, ed i limoni son agri sempre; essendovi la specie de' dolci, e per conseguenza degni della mensa degli Dei; come il Clercke par che ragioni alla pag. 40., e come par, che insinui il medaglione di Antonino Pio, e gli altri monumenti, che a quel frutto danno figura sferica. Vale a favor del cedrato, il sapersi da Ateneo, esservi de' pomi detti dell' Esperidi, che non si mangiano; ma sono di grato odore: perciò gli Antichi se ne valevano per guardar dalle tignuole, e dar fragranza alle vesti; non già ad uso delle mense, come più tardi, e non molto innanzi a' tempi di Plutarco si cominciò. I Vasi antichi par, che rappresentino in questa scena cedri, e non aranci; così que' frutti più che allo sferico si avvicinano allo ovale. Tratta colla solita pompa di dottrina questo punto di erudizione Claudio Salmasio (Exerc. Plin. a pag. *949.*), a cui può ricorrere il lettore avido più che non sono i letterati comunemente, di queste ortensi curiosità.

Dopo l'albero, la figura dell' attor principale richiami la nostra considerazione, per osservare sì la epigrafe, sì gli accessorii. E' scritto ΗΕΡΑΚΛΕΣ, voce già Osca, come fa fede il termine di Abella: e quantunque segnato in tempo, che già erano ammesse in questi paesi le lettere di Simonide H, ed Ω; tuttavia non ha se non epsilon; peccato d'ortografia, che conferma ciò, che supponemmo dapprima. Ora che il mondo si è accorto, che questi Vasi, per essere dipinti, non sono Etruschi; e più non credesi, che sia lo stesso Etrusco, e antiomericano, con libertà istorica potremo fare avvertire, che Ercole è quì rappresentato con pelle leonina, e clava, ed arco; *ἐν λῃστοῦ σχήματι prædonis habitu*; il che i Poeti prima di Stesicoro Imereo non avean fatto mai (Athen. p.512.). Simil cosa conferma Strabone, notando che non vedeasi corredo di pelle, e di clava nelle statue più antiche, e che a lui parea una finzione dedotta dal Poema intitolato Ἡράκλεια, attribuito da molti a Pisandro, che fiorì verisimilmente nella 33. Olimpiade. Prima di ciò lo vestivano come gli Eroi Omericani; ed io esorto coloro, che avran per mano que' più antichi Vasi, che han figure di color nero, a cercare in essi questo Eroe in vestito militare, che non vi si è, per quanto a me pare, trovato ancora. Oltre al vestito è anche quì degna di essere riguardata la età di Ercole, che giunto alla undecima, e forse duodecima sua impresa, e per conseguenza stando verso il fine di sua vita è così giovane, che mostra l'autore persuaso della più antica sentenza. Questa gli ascrive di vita 30. anni, non 52. quanti gliene danno Eusebio, S. Isidoro, Manetone presso il dottissimo P. Corsini (Herculis expiatio. p. VIII.). Dee però notarsi, che nazioni intere pajono aver tenuta questa sentenza; giacchè in medaglie sì Fenici, sì dell' antica Italia, Ercole non si vede barbuto; e ne' suoi idoli alquanto vecchi sempre è figurato giovane, come ho potuto osservare ne' Musei veduti in diversi luoghi. L' atteggiamento, in cui è rappresentato, è di riposarsi su la clava, e di mostrare il pomo

colto a Giunone, che da lungi l'osserva; e sembra rincrescerle del felice esito di questa spedizione ancora. Ella è l'undecima secondo la più comune sentenza; ma un antico epigramma, che Pier Vettori tolse da un marmo, e riferì il P. Corsini nel già detto opuscolo, nomina la gita all' Esperidi in ultimo luogo. E ove ciò fosse, paria dirle con quel gesto, che sia già compiuta l'opera; e che tempo è ormai secondo la data fede, di maritarlo con la sua Ebe, e facendolo suo genero, deporre l'antico rancore verso lui: *Junonis gener est quì prius hostis erat*. (Ov.Trist.III.5.) Se questa non è la voce tacita di Ercole con quel gesto, sarà almeno, che delle prove quella è l'undecima, e che si avvicina il tempo delle promesse nozze.

Restano a considerarsi le Ninfe, diverse molto da quelle, che altri nomina per Esperidi, e che il Pittor nostro o non seppe, o credette lecito di riferire diversamente da quel, che altri avea fatto. La principale fra tutte è Calipso, scritta in vero Greco; messavi, cred'io, perchè certa figlia di Atlante secondo Omero, che nel 5. della Odissea, e nel 7. ancora tanto ne dice. Ella, che per sette anni seppe sì ben trattenere Ulisse, che dimenticò il suo meglio per compiacerla, trattiene ora il vigile Drago con quella bevanda, che gli appresta, sì che non avveggasi di ciò, che fa Ercole dall' altra parte. Tale par che sia il fine della composizione. Per la qualità della bevanda, che la Dea travasa dal gotto della man sinistra nella Patera, che tiene a destra, ce ne dà notizia Virgilio nel IV. della Eneide a v. 489., ove parlando di una Sacerdotessa, dice:

Hesperidum templi custos, epulasque draconi
Quae dabat, et sanos servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, soporiferumque papaver.

Varii interpreti, anche lodatori larghissimi di Virgilio, non approvano, che al Drago si dia alimento soporifero, quando il suo uffizio è vegliar sempre; e per la gran vigilanza, come riflette Filostrato (p.837.), quì, e in Colco, e in Atene, e generalmente, ov' è gran copia d'oro, sta per custode. Il Sig. Heyne sospetta, che questo passo sia un de' pochi, ove il Poeta stesso si addormentò; ma trova via da difenderlo, dicendo, che alle mense de' Romani il mele, e il papavero si apprestavano moderatamente come delizie, onde potea lo stesso farsi col Drago. Il Cerda lo scusa colla riflessione del Vettori, e del Turnebo, che riflettono essere ad un Dragone quella bevanda non soporifera, ma, come noi diremmo, calmante; onde meno infierisca, e lascisi governare. L'uccello, che sta presso i piè della Dea, forse è cornacchia marina; giacchè Omero la nomina fra' volatili amati da Calipso (l. 5.Odyss. v.66.); ed è opportuna ancor essa ad ajutare con la garrulità quella specie d'incantesimo, che sta facendosi.

Le tre, che han nome, sperai potessero rintracciarsi non in Esiodo, che non le nomina; ma in que' più moderni, che l'Esperidi chiamano Aretusa, Esperetusa, Egle, come fa Diodoro nel lib. V.; o Esperai, Eritrecide, Egle, come Apollonio presso il Volpi (*in Propert.* III. 22. 10.); e come Apollodoro, che le nomina Eretia, Eretusa, Egle, e Vesta. Ma essendo quì i nomi loro ΑΙΩΓΙΕ, ΑΝΘΕΙΑ, ΝΗΑΙΣΑ, convien credere, che non fosse quì ricevuta tradizione alcuna di nomi

di Esperidi; e che altre Ninfe si sostituissero in vece di esse. La prima potrebb' essere *Eogle* per *Egle*; ma asseriscalo chi può. La seconda corrisponde a Cloride, e bene sta in un giardino di fiori. La terza per trasmutazione di lettere potrebb' essere Nesea, nominata da Omero, poi da Virgilio (Georg. IV. 238.). Il lor vestiario non è semplice, quale Apollonio l'infinse: è gajo, quale si conviene a Dee; e la prima verso man dritta tiene anche uno specchio, istrumento certamente di lusso; giacchè l'Antia non ha che un fiore, e l'altra non fa che appoggiarsi delicatamente su le spalle della compagna.

Vi è pure una Ninfa anonima, che all'albero stende la mano, quasi per corre ancor essa un pomo, e donarlo ad Ercole: giacchè i più dicono, che in Grecia ne portò tre, non solo uno, come pur da altri fu detto. Costei ha a' piedi un Cigno; e a questo segnale può ravvisarsi per una delle Ninfe dell'Eridano, figlie di Giove, e di Temide, che ad Ercole ignaro degli Orti Esperidi dieder modo di rintracciarli. E' industria non rara dei Dipintori, mostrare ciò, che avvenne prima del fatto, che rappresentano: e se il nostro ebbe in animo d'indicare questo successo, non potea più naturalmente rappresentarlo di quel che fece.

Per ultimo non dee trasandarsi l'iscrizione ΑΣΣΤΕΑΣ ΕΓΡΑΦΑ. Tale scritto non è se non per lettere Greco: un Greco vero avrebbe segnato, come sempre leggiamo, primieramente con solo un sigma ΑΣΤΕΑΣ, o piuttosto ΑΣΤΕΙΟΣ, nome che rendesi *urbano*, *grazioso*, o simil pregio di urbanità; εγεγραφε, o εγραψε. Ma ho già notato, che il puro Greco non ancora regnava in questo luogo; e il Pittore, o Vasajo, che deggia dirsi, fuor del Greco alfabeto par che voglia comparire Osco. Ben è pregio di tal nazione l'averlo dato; e mostra ciò, che in altra Operetta procurai di provare, che le Greche arti furono presto apprese da' nostri. Egli non è de' migliori, che abbian coltivata l'antica pittura; è però commendevole a bastanza: nè il Giunio si terrebbe dall'includerlo nel suo Catalogo di Professori antichi, se oggi vivesse. Noi ce ne congratuliamo con voi, gentilissimo Sig. D. Felice. Ed è veramente rara la vostra sorte, che dopo avervi in altro Vaso scoperto la Sicilia il Pittore Talide (*), vi scopra ora l'Italia anche Astea; mentre queste Terre sì liberali ai Musei di Vasi bellissimi, che di tempo in tempo restituiscono; ugualmente sono avare di quegli, che scoprono professori nuovi alla Storia. Secondi il Cielo le fatiche, con cui promovete questo ramo di Antichità, come io di cuore vi auguro nell'atto, che vi fo ossequio, e mi vi dichiaro.

Firenze 18. agosto 1805.

Devmo Obblmo Servo

LUIGI LANZI.

(*) Si riferisce ad un Vaso acquistato da Nicolas in Sicilia, e illustrato dallo stesso Sig. Ab. Lanzi.

AL SIGNOR

D. FELICE NICOLAS.

Stimatissimo Signor D. Felice.

I Tempj, gli Scavi, il Museo, e sopra tutto il Signor D. Felice, sono tanti oggetti così profondamente impressi negli animi nostri, che noi non facciamo altro che nominare di continuo i Tempj, gli Scavi, il Museo, e l'amabile Signor D. Felice. Nè lo strepito della Capitale, nè tante altre o amene, o incomode distrazioni possono in menoma parte alienare i nostri animi da tali piacevoli pensieri; anzi per l'opposto queste cose tutte servono, messe al paragone, a farci maggiormente stimare i preziosi avanzi di una tanto remota Antichità; ed a diffondere ne' nostri cuori rispetto, ammirazione, e gratitudine per colui, diciam così, che a nostra vita li richiama, nulla curando i lusinghieri continui divertimenti dell'oziosa Napoli. Sì, caro D. Felice, questi sono i sinceri sentimenti, che noi nutriamo per voi, non adulterati dall'adulazione, nè soverchiamente ingranditi dall'amicizia. E poichè son uso a far di continuo parola di voi, e delle vostre cure, mi permetterete, che io entri per un momento in cotesto sacro penetrale, sede del gusto, e dell'istruzione. Ed a prima vista ecco, che con nuovo trasporto parmi di vedere quella famosa Armadura, che tanto lustro arreca al vostro Museo; e di quella la parte più bella si presenta a miei sguardi, cioè quei divini Schinieri, detti da' Latini *Ocreae*, e da' Greci *κνημῖδες Schinieri*, che in bellezza, in esattezza, ed in proporzione non la cedono per alcun verso alle belle gambe dell'Apollo, nè a qualunque altra più perfetta opera de' Greci. Ma a dire il vero, non mi sembrano essi fatti per esser di uso; giacchè tra le superstiti Ocree degli antichi, che servivano appunto per lo calzon militare, non se ne rinviene alcuna tanto alta da coprire fin anche il ginocchio, e di un sol pezzo, come sogliono essere quelle dei bassi secoli; le quali però non sono intere; ma quella parte, che copre il ginocchio, o rattrovasi unita al cosciale; o pure se è attaccata allo Schiniere, vi è in maniera da potersi muovere, e piegare con molta facilità; locchè era d'infinito comodo per colui, che dovea servirsene. Nè fa prova contro la mia asserzione il dirsi dall'Aquino nel suo Dizionario militare Romano, che alcune statue antiche si veggono coperte fin al ginocchio; imperciocchè quelle statue vengono ricoperte da un calzone diverso affatto dall'Ocrea, e che denominavasi *Phecatium*; calzone formato di pelle bianca, secondo Appiano, e che usavano a guisa di calza indifferentemente ed uomini, e donne. Ma quel che serve poi a maggiormente confermar questa mia asserzio-

ne, sono appunto que' due be' versi di Omero nel libro XIX. dell' Iliade, v. 369. e seg., ove parla dell'armi, che indossò Achille, ch' io trascriverò ora con piacere:

Κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμησιν ἔθηκε
Καλὰς ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας.

Che suonano appunto nel nostro idioma: *Primieramente posasi intorno le gambe i due be' Schinieri con fibbie d'argento*. E gli altri due di Esiodo, Scut. Herc. v. 122. e seg., fanno ancora al mio proposito. Eccoli:

Κνημῖδας ὀρειχάλκοιο φαεινοῦ,
Ἡφαίστου κλυτὰ δῶρα, περὶ κνήμῃσιν ἔθηκε.

Pose intorno le gambe Schinieri di splendido oricalco, incliti doni di Vulcano.

Badate, caro D. Felice, che Omero li dice assettati con fibbie d'argento: come ciò potrebbe farsi, se gli Schinieri avessero dovuto coprire anche le ginocchia? In tal maniera il soldato non avrebbe potuto marciare. Ed in quel passo d'Esiodo vedesi chiaramente da quel περὶ, ch' egli vuole intendere, intorno la gamba, e non già al ginocchio. Dal che io rilevo, essere stati messi que' Schinieri nel Sepolcro per semplice fasto, e mera pompa. Poichè vediamo presso Alceo in Ateneo lib. XIV. cap. 5. p. 627., che gran pompa faceano gli Antichi di detta parte dell' armadura; imperocchè parlando di una casa militare così si esprime:

Χάλκεαι δὲ πασσάλοις κρυπτοῖσιν
Περικείμεναι λαμπραὶ κναμῖδες.

D'ogni intorno erano affissi ad occulti chiodi rilucenti Schinieri.

Belli adunque chiama Omero gli Schinieri, e bellissimi sono quelli ritrovati. Il Turcasso poi, che si è ritrovato nell'istessa Tomba, prova a meraviglia bene, che il sepolto guerriero non era un Romano; giacchè i Romani non portavano Turcasso, e che gli arcieri nelle loro armate erano soldati ausiliarj; la qual cosa vien anche confermata, dal vedersi dipinti sulle pareti di detta Tomba personaggi con barba, che i Romani facevano rasare, fin al tempo d' Adriano, il quale fu il primo tra gl' Imperatori a portarla; e questo costume durò fin a' tempi di Giuliano, come egli stesso ne fa fede nel suo *Misopogon*. E poichè siamo a parlare di Sepolcri, mi cade acconcio di dire alcuna cosa sulle Tombe degli Antichi, e del loro proprio, e particolar luogo. Fu antichissima costumanza presso gli Ebrei, Egizj, ed altri popoli di seppellire i morti; come ne fan fede fra gli altri Flavio Giuseppe, Erodoto, e Diodoro Siculo. Il primo ad essere bruciato fra i Greci fu appunto Ercole; e serbarono quei popoli un tal costume per lunga stagione. Però era legge, *che extra quidem urbes sepeliri passim in Graecia consueverant mortui, et quidem juxta vias publicas; ne scilicet cives contactu cadaverum polluerentur, aut sepulcrorum, cadaverumve foetor iis noceret*. Per altro questa legge fu trasgredita allora quando dovea darsi sepoltura ad uomini insigni, e rinomati: come puossi vedere in Plutarco nella vita di Temistocle, ed in Tucidide L. V. II., parlando di Brasida; e lo stesso Plutarco nel parlare di Licurgo dice: *Lacedaemoniis concessit Licurgus, sepelire suos mortuos intra urbes, imo circa templa*. Ed ecco, caro D. Felice, con queste testimonianze tolto di mezzo ogni dubbio per riguardo a' Tumuli rinvenuti nel primo Tempio, ed in ispecie per quello, che gia-

te sotto il pavimento, che credo formato espressamente per un personaggio di alto merito, e di pubblica stima. Per gli altri poi, che sono accosto alle pareti di detto Tempio, io credo assolutamente, che siano stati costrutti da' Romani, ad epoca più recente.

Eccovi adunque alcune mie riflessioni sopra i vostri Scavi. Io ve le invio, non perchè le reputo buone, nè vere; ma perchè da queste voi potete scorgere, quanta impressione abbiano fatta nell' animo mio coteste belle cose. Continuate, caro amico, per il bene della nostra Patria, a battere sì bella, e difficile strada; e ad aver presente quel verso di Virgilio: *tu ne cede malis, sed contra audentior ito*; giacchè per la vostra fermezza, ed indefessa applicazione noi possiamo diventar ricchi di tante pregiate cose, che dovranno un giorno fare l' invidia all' estere Nazioni. Vi prego di presentare i miei rispetti ai Signori Bonucci, Atticciati, e Pequignon, e di credermi con tutta la stima, ed il rispetto.

Napoli 15. Maggio 1805.

Di voi Stiño Sig. D. Felice

Devño, ed Obbligño Servit. vero

BERIO.

Figure del Primo Vaso

Forma del Vaso sopra del quale sono graffite le figure espresse nella Tavola seguente

ΑΣΣΤΕΑΣ
ΕΓΡΑΦΑ
ΤΑΡΑ
ΗΕΣΠΕΡΙΔΕΣ
ΑΝΘΕΙΑ
ΑΙΩΓΙΣ
ΚΑΛΥΨΟ
ΑΘΝΑΚΙΣ
ΙΕΡΑΚΛΕΣ
ΝΗΑΙΣΑ
ΜΡΜΗΣΑ